

## Clara Noli

Enrico Morovich

*Le parole legate al dito. 141 racconti dal "Giornale di Brescia"*

Volume I (1949-1970) e Volume II (1971-1978)

a cura di Carla Boroni

Genova

De Ferrari

2009-2010

ISBN 978-88-6405-107-9 e 978-88-6405-167-3

L'ingente produzione letteraria di Enrico Morovich (Fiume, 1906 – Lavagna, Genova 1994) conobbe una prima fase di prestigiose vicende editoriali, seguita però da un lungo oblio, dal quale uscì negli anni Ottanta grazie soprattutto all'interessamento di Leonardo Sciascia. *Le parole legate al dito* riunisce in due volumi i racconti che lo scrittore istriano pubblicò sul "Giornale di Brescia" dal 1949 al 1978, la più corposa delle sue numerose collaborazioni con importanti periodici e della cui consistenza non si aveva finora esatta cognizione. Carla Boroni, curatrice dell'opera, dopo aver ripercorso nella nota introduttiva le principali vicende biografiche dello scrittore, propone ampie riflessioni critiche sui testi da lei raccolti con un paziente lavoro di ricerca, unite alla ben documentata presentazione delle tematiche più importanti del mondo complesso di Morovich, con riferimenti estesi da Pascoli a Pirandello fino a Buzzati, senza tralasciare alcune suggestioni che rimandano alla narrativa straniera, come al noto romanzo di Molnar *I Ragazzi della via Pal*. Le osservazioni critiche riguardano in particolare gli elementi stilistici della scrittura moroviciana, tra i quali emerge il frequente ricorso alla metafora che, come sottolinea Carla Boroni, coinvolge intensamente il lettore e lo "costringe a pensare, ad approfondire". Altra caratteristica rilevata è il frequente ricorso ai modi di dire, come appare fin dal titolo della raccolta; questo riferimento alla cultura popolare si arricchisce di figure che si muovono per lo più in uno scenario semplice e quotidiano, non di rado immerso nella campagna. Ai molti personaggi Morovich affianca l'assidua attenzione per la natura, spesso rappresentata dal mare che, da sfondo, diventa protagonista di immagini intense, evocative di una serenità ormai negata dalla presenza umana incurante del paesaggio. Con rapide sequenze, l'autore polemizza contro la speculazione edilizia (che dopo pochi anni sarà il tema di un noto romanzo di Calvino) come si legge in *Raccontini* (1950): "Quel che vedevamo era il mare [...]. Poi i muri della casa nuova sorsero come d'incanto e il mare, i curiosi, lo videro soltanto nei punti dove c'erano i vani delle finestre. Ai passanti rimase soltanto il ricordo dei tratti di mare, che nei giorni tristi li aveva rallegrati con la sua eterna, affascinante, mobilità". Il paesaggio, prima rasserenante e poi avvilente, lascia spazio in molti racconti a situazioni legate alla vita lavorativa cittadina, all'apparenza dinamica e varia, come suggeriscono i primi momenti di *I calzoni gialloverdi* (1966): "Molti pensano che gli uffici siano pieni di gente qualunque che non fa che ripetere i soliti gesti e le solite cose da mane a sera. Negli uffici, anche nei meno importanti, succedono invece tante cose interessanti". Emergono da queste considerazioni l'amara ironia e l'intenzione polemica dello scrittore: la realtà si rivela ripetitiva e alienante, come sottolinea ancora il protagonista di questo racconto: "Anche per me venne un momento in cui tutto mi pareva scialbo, inutile, sgradevole. [...] La sera mi capitava di vedere la luna sui tetti delle case e di provarne uno sgomento come se di là delle case, non vi fosse, sotto di lei, altro che un mare deserto e solitario". La quotidianità impiegatizia – propria per lunghi anni della biografia dello scrittore, che fu prima bancario e poi impiegato – scandita da precisi orari e doveri, in una situazione che ricorda i versi di Pagliarani in *La ragazza Carla*, è un meccanismo insidioso che smorza ogni iniziativa e slancio del singolo. Significativo in tal senso è il già citato *Raccontini* che, con chiari riferimenti autobiografici, evoca la vita monotona e solitaria del protagonista: "[...] sotto le cartacce lo attendeva un'enorme quantità di numeri, d'ogni grandezza, d'ogni colore: erano le cifre di molti giorni, che lo avevano ossessionato". Il malessere, osserva ancora Bo-

roni nell'introduzione, affligge con intensità crescente alcuni personaggi di Morovich, isolandoli dal mondo circostante cui guardano con un misto di attrazione e diffidenza, come il protagonista del racconto *L'omaggio dell'imbianchino* (1967) che, per descrivere la propria diversità, ricorda la rigida e asettica organizzazione sociale del romanzo *Brave New World*: "Di fronte alla mia pigrizia [la signora] mi pareva di un'altra categoria, di quella dirigente, come s'incontra nel romanzo di Huxley". La freddezza di questa donna dall' "espressione vagamente volpina", suggerisce una breve riflessione su alcune presenze femminili create da Morovich, spesso dotate di ingegno, senso pratico e di una buona dose di "furbizia rosa". Tra queste si impone la protagonista di *La piccola Irene* (1970) che, dapprima dolce e sensibile, rivela presto un carattere deciso e opportunista, non molto diverso da quello che pochi anni prima Buzzati aveva attribuito alla bella Laide nel romanzo *Un amore*, figure entrambe collocate in uno scenario metropolitano: "Osservavo Irene con preoccupazione. In fondo, a guardarla così graziosa e gentile di aspetto, non si sarebbe immaginato che fosse così pratica ed interessata e che non avesse altro pensiero al di fuori del divertimento". Torna inoltre l'aspetto animalesco-predatore già attribuito alla donna di *L'omaggio dell'imbianchino* e in Irene rappresentato da "qualcosa di felino nel suo sorriso, come un gatto che si lancia sopra un piatto di latte". La città sembra quindi non solo corrompere la qualità della vita, costringendo le persone alla monotonia alienante, ma anche contaminare la purezza dei più giovani. La dominante del lavoro è il tema centrale del racconto dal titolo – e non solo – pirandelliano *Il berretto a sonagli* (1966), che rievoca in parte anche la novella dello scrittore siciliano *Il treno ha fischiato*, dove si legge: "Si lavorava troppo. Un giorno il capo ufficio mi chiese perché non mi facevo mai vedere alla mattina della domenica o di festa. [...] Anche dopo cena era opportuno ripresentarsi in ufficio per fare degli straordinari". In Morovich il confine tra realtà e sogno, tra concretezza e astrazione, diventa sempre più incerto e sfumato, con la presenza di delfini parlanti e gatti musicisti, come in *Viaggio al Nord* (1966); frequenti sono anche le figure oscure: dal racconto *Gli occhiali* (1966), dove il demonio assume i contorni della noia quotidiana ("Tutti abbiamo il nostro demone che tende a farci correggere la monotonia delle nostre giornate"), all'esplicito testo *Il diavolo* (1968). Altra presenza assidua è la morte, a volte vero e proprio personaggio, come in *La morte delusa* (1951), che insinua insistentemente il dubbio sulle nostre certezze ancorate alla realtà visibile e concreta. Le vacillanti sicurezze dell'uomo, convinto padrone di se stesso, risaltano anche nella conclusione di *Gelosia* (1973) dove, nel rapido passaggio da dramma a farsa minacciata dallo spettro della guerra, il protagonista si risveglia con il poco confortante pensiero che "spiriti bizzarri si divertivano a sognare nella sua testa". A questa narrazione se ne affiancano altri simili, tra i quali la curatrice individua la prova del fitto scambio tra racconto e romanzo talvolta costruito da Morovich: "La trasversalità si manifesta [...] in una prospettiva narrativa che gradualmente porta dai racconti alla creazione di un romanzo; e nel riutilizzo come racconto di materiale proposto in un romanzo al momento concluso e inedito". Altro esempio in proposito è costituito da *Le parole legate al dito* (1974), dove l'autore ripresenta l'ambientazione istriana in una sorta di partecipato ritorno alle origini e alle "memorie di un altro mondo", come recita il titolo di uno degli ultimi testi qui riuniti. In fondo al secondo volume un'ampia e dettagliata *Nota al testo* rende conto della diversa utilizzazione (con le rispettive varianti) dei racconti moroviciani in diverse testate, in precedenti raccolte e, in taluni casi, come capitoli di quello che poi sarà il romanzo *La caricatura*.